

come il giorno, in cui s'aggrificavano alle ombre de' morti; il giorno dietro alle Volcanali, le Ferie Latine, le Saturnali; il quarto prima delle None di Ottobre, il festo degl' Idi di Novembre, la festa chiamata *Lemuria* nel mese di Maggio, le None di Luglio, chiamate Caprotine, il quarto prima delle None di Agosto, a motivo della rotta di Canne; gl' Idi di Marzo, per essere stato in quel giorno ucciso Giulio Cesare; e molti altri, de' quali fa menzione il Calendario Romano. Alcuni però disprezzavano tutte queste osservazioni, come superstiziose, e ridicole. Lucullo rispose a quelli, che volevano dissuaderlo di combattere contro Tigrane nelle None di Ottobre, per essere in tale giornata stata tagliata a pezzi da' Cimbri l'armata di Cephone: „ ed io, dice egli, la renderò una „ giornata di buon augurio per li Romani. „ Giulio Cesare non lasciò di far passare delle milizie in Africa, benchè gli Auguri gli fossero contrari. Dione di Siracusa combattette contro il Tiranno Dionigi, e lo sconfisse in un giorno di eclissi Lunare; ed abbiamo molti altri esempj simili.

Stova, figliuolo di Saturno e di Rea, il quale sarebbe stato divorato dal padre subito nato, dice la Favola, se sua madre in vece del figliuolo non gli avesse data una pietra da inghiottire sul fatto. V. *Abadir*, *Betilo*. Così faceva Saturno a tutti i suoi figliuoli; perchè il Cielo, e la Terra gliavevano predetto, che uno di essi gli toglierebbe l'Impero. Rea per salvare il fanciullo, del quale era gravida, si ritirò in Creta, dove partorì in un antro, chiamato Dittico; e diede il bambino a' Cureti, ed alle Ninfe Melisse, perchè lo allevassero, e lo fecero allattare dalla Capra Amaltea. I Cureti stavano nell'antro armati di picche, e di scudi, che facevano risuonare, acciocchè Saturno non intendesse i vagiti del fanciullo.

Fattosi poi grandicello, si accompagnò con Meiti, che vuol dire colla Prudenza; e diede al padre



GIOVE

A. Z. S.

Tom. III.

Pag. 116.

dire poi una bevanda, che gli fece restituire primieramente la pietra, e poi tutti i fanciulli, che avea divorati. Allora ajutato da' fratelli, affalì Saturno, ed i Titani; e dopo una guerra di dieci anni, la Terra predisse a Giove, che riporterebbe la vittoria, quando potesse liberare coloro, ch' erano serrati nel Tartaro, e far che venissero in suo ajuto. Egli tentò l'impresa, e ne venne a capo. V. *Campe*. Allora i Ciclopi diedero a Giove il tuono, il lampo, ed il fulmine; e con queste arme vinse i Titani, e li ferrò nel Tartaro. Poscia divise co' suoi fratelli l'impero del Mondo, dando quello del mare a Nettuno, quello dell' Inferno a Plutone, e tenne per se quello del Cielo.

Alla guerra de' Titani succedette la rivoluzione de' Giganti figliuoli del Cielo e della Terra. Giove ne rimase atterrito, per esservi un antico Oracolo, che diceva, che i Giganti farebbero invincibili ad ogni potenza, quando questa non venisse sostenuta da un mortale. Che però venne chiamato Ercole alla difesa del Padre degli Dei, ed i Giganti rimasero sterminati.

Giove fu maritato sette volte, secondo Esodo, e sposò successivamente Meti, Temi, Eurinome, Cerere, Mnemosina, Latona, e Giunone, che fu l'ultima delle sue mogli. Ebbe un numero grande di amanti, e dalle une, e dalle altre nacquerò molti figliuoli, che quasi tutti sono frati possi nel numero degli Dei, e de' Semidei. Basterà l'accennarli. Ebbe da Leda, Castore, e Polluce; da Europa, Minosse, e Radamanto; da Calisto, Arcade; da Niobe, Pelasgo; da Lardana, Sarpedone, ed Argo; da Alcmena, Ercole; da Antiope, Anfione, e Zeto; da Danae, Perseo; da Jodamia, Deucalione; da Carne, Britomarte; da Scittide, Megaro; da Protogenia, Estillo, e Menfi; da Doredia, Arcefilao; da Ora, Colace; da Cirno, Cirne; da Elettra, Dardano; da Talia, i Palici; da Garamantide, Giarba, Filo, e Pilano; da Cerere, Proserpina; da Mnemosina; e lo-

ve Mofe; da Maja, Mercurio; da Semele, Baccho; da Dione, Venere; da Meti, Minerva; da Latona, Apollo, e Djana; da Ibride, il Dio Pane; e finalmente da Giunone, Marte, e Vulcano.

Teneva Giove il primo noſto fra le Divinità Pagane, e lo chiamavano il Padre, ed il Sovrano degli Dei, e degli uomini. Il ſuo culto è ſempre ſtato il più ſolenne, ed il più univerſalmente ſparſo. Ebbe tre Oracoli famoſi, quello di Dodona, quello di Libia, e quello di Trofonio. Le vittime più ordinarie, che ſagrificavanſi a Giove, erano le capra, la pecora, ed il toro bianco, di cui avevano cura di dorare le corna. Sovente ſenza vittima alcuna gli offerivano della farina, del ſale, e dell'incenſo; ma non gli ſagrificavano mai alcuna vittima umana. L'unico eſempio di Licaone, il quale, ſecondo Pauſania, gli ſagrificò un fanciullo; oppure, ſecondo Ovidio, un prigioniere di guerra, non venne ſeguitato; e queſto Principe con queſto ſuo orribile ſagrificio conciliò l'odio di tutta la Terra. Fra gli alberi la quercia, e l'ulivo gli erano dedicati; nè c'era chi onoraſſe queſto Dio più particolarmente, e più caſtamente, dice Cicerone, delle Dame Romane.

La maniera più comune, colla quale ſi dipingeva Giove, era ſotto la figura di un uomo mafcoſo, con barba, ſedente in trono, col fulmine nella deſtra, ed una vittoria nell'altra; avente la parte ſuperiore del corpo nuda, e la inferiore coperta; ed un'aquila ai piedi colle ali ſpiegate, che ruba Ganimede. La ragione, per cui i Mitologi lo mettono in queſta poſtura, ſi è: che il trono colla ſua ſtabilità moſtra la ſicurezza del ſuo impero; la nudità della parte ſuperiore del corpo moſtra, ch'era viſibile alle intelligenze, ed alle parti celeſti dell'Univerſo; come la parte inferiore coperta faceva conoſcere, che era naſcoſto a queſto baſſo Mondo: il fulmine moſtrava la ſua potenza ſopra i Dei, e ſopra gli uomini: la

Vittoria, che ſempre l'accompagnava, e l'aquila, ch'era il Padrone degli Dei, come quell'uccello è ſuperiore a tutti gli altri uccelli. Giove Olimpico veniva rappreſentato in maniera diverſa. V. Olimpico. Gli abitanti dell'Iſola di Creta non attribuivano orecchie al loro Giove, per eſprimere, che il Padrone del Mondo non dovea uſcoltare alcuno in particolare, ma eſere ugualmente propizio a tutti. I Lacedemoni al contrario, e con più ragione, gliene aſſegnavano quattro, acciocchè ſoſſe più in ſtato di aſcoltare le ſuppliche da qualunque parte veniſſero. Qualche volta la figura della Giuſtizia accompagnava quella di Giove; ed alla Giuſtizia univano le Grazie, e le Ore, per additarci, che la Divinità rende giuſtizia a tutti in ogni tempo, e gratuitamente. Ritrovanti ne' monumenti dell'antichità moltiffimi altri ſimboli di Giove derivanti o dal capriccio degli artefici, o dalla immaginazione di coloro, che ne facevano fare le ſtate.

Giove ha avuto un gran numero di nomi, e ſoprannomi: alcuni de quali erano cavati da luoghi, nè quali veniva onorato: e gli altri da varj popoli, che ne introdurreſſero il culto; altri ancora venivano preſi dal motivo, per cui erano ſtati fabbricati i Templi, e gli Altari, i più bei nomi ſono quelli di *Optimus*, *Maximus*, di Padre, di Moderatore, di Rettore, e di Re; indi quelli di Onnipotente, Vittorioso, Invincibile. Gli altri ſono i ſeguenti: *Stator*, *Fegoneus*, *Muſcarius*, *Apomyus*, *Feretrius*, *Piſtor*, *Lapis*, *Lucercius*, *Jupiter*, *Pluvius*, *Hymetius*, *Predator*, *Tropeus*, *Hospitalis*, *Lycens*, *Acreus*, *Serenus*, *Delichenius*, *Ammon*, *Serapis*, *Belus*, *Stygius*, *Sebaſius*, *Capitolinus*, *Olympicus*, *Atabirius*, *Digeus*, *Ideus*, *Dodoneus*, *Trophonius*, *Molofus*, *Ithomatus*, *Lariſſeus*, *Ceneus*, *Citheronius*, *Cafius*, *Madbachus*, *Salamenes*, *Coppantus*, *Tonans*, *Fulminans*, *Catebates*, ovvero *Deſcenſor*, *Epiphonans*, *Cuſtos*, *Didius*, *Pinius*, *Sanguis*, *Aliteus*, *Viminialis*.

lis, Arbitrator, Aſſabinus, Dapalis, Egiochus; Lyceus, Labradeus, Panumpeus, Careus, Expian- tor, Martius, Daleſtes, Meliſſeus, Xenius, Her- ſeus, Moragetes, &c.

I Filoſofi, e gli Storici hanno favellato di que- ſto Dio molto differentemente da' Poeti. I primi non prendono Giove che per l'aria più pura, o o ſia l'Etere, come Giunone per l'aria groſſa, che ci circonda. Quelli che ne ragionano ſecon- do la Storia, pretendono eſſervi più Giovi. Ci- cerone ſcrive, che a tempo ſuo ne conoſcevano tre: " Ve ne ſono due di Arcadia, dic' egli, l'uno „ figliuolo dell'Etere, e padre di Proſperina, e „ Bacco: l'altro figliuolo del Cielo: e padre di „ Minerva: ed il terzo nato da Saturno nell'Iſo- „ la di Creta, dove faſſi vedere il ſuo ſepolero. Era i due Giovi di Arcadia ve n'era uno anti- chiſſimo, nato da genitori oſcuri, s'innalzò, e ſi fece conoſcere col ſuo talento, e coll'attenzione, che ſi preſe di coltivare l'ingegno degli Arcadi, i quali allora menavano una vita ſelvaggia, vi- vendo ne' loro boſchi unicamente occupati nella caccia. Queſto Giove diede loro leggi, ed infe- guelli ad onorare i Dei. Gli Arcadi pieni di gra- titudine lo poſero nel numero degli Dei, e per naſcondere la ſua origine, diſero, ch'era figliu- olo dell'Etere, ovvero del Cielo. Ma queſto però non era il più antico fra quelli, ch'ebbero il nome di Giove. Il primo di tutti è Giove Ammone de' Libi, che ſi crede poſſa eſſere Cam figliuolo di Noè. Seguita poi Giove Serapide de- gli Egizii; il Giove Belo degli Aſſirj; il Giove Celo degli antichi Perſi; il Giove di Tebe in E- gitto; il Giove Pappo degli Sciti; il Giove Af- fabino degli Etiopi; il Tarano de' Galli; il Gio- ve Api Re di Argos, nipote d'Inaco; il Giove Aſterio Re di Creta, che rapì Europa, e fu pa- dre di Minofſe; il Giove padre di Dardano; il Giove Proeto zio di Danae; il Giove Tantalò, che rapì Ganimede; e finalmente il Giove padre

di

di Ercole, e de' Dioſcori; che vivea circa ſeſſan- ta, ovvero ottant'anni prima dell'afſedio di Tro- ja ec. ſenza computare tanti Sacerdoti di queſto Dio, che ſeducavano le donne, e addoſſavano il loro delitto alle ſpalle di Giove. Da queſto ſi vede eſſere ſtate unite ſotto un ſol perſonaggio tutte le azioni di molti Principi di queſto no- me, il più celebre fra i quali è ſtato il Giove di Creta.

La diſiſione del Mondo fra Giove ed i ſuoi fra- telli è ſtata ſpiegata diverſamente da' Mitologi: gli uni han creduto, che queſta foſſe la diviſio- ne della Terra fatta fra i tre figliuoli di Noè; altri, che l'Impero de' Titani eſſendosi eſiſto moltiſſimo, mentre comprendeva l'Asia Minore, la Tracia, la Grecia, l'Iſola di Creta, la Siria, e parte delle Coſte dell'Africa, Giove diviſeſe queſti varj Stati fra i ſuoi fratelli, tenendo per ſe i paeſi Orientali, non meno che la Teſſaglia, e l'Olimpo. Plutone ebbe le Provincie di Occi- dente fino al fondo della Spagna, ch'è un paefe, che ſi ſuppone baſſo riſpetto alla Grecia; Nettu- no fu ſtabilito Ammiraglio de' baſtimenti di Gio- ve, e comandava in tutto il Mediterraneo. Que- ſto forſe può aver fatti conſiderare queſti tre fra- telli come tante Divinità ſupreme nelle loro giu- riſdizioni. Pauſania dà a queſta diſiſione un altro ſenſo, che ſembra più verſimile, e pretende, che Giove rappreſenti Iddio ſupremo, che governa nel tempo ſteſſo il Cielo, la Terra, e l'Inferno ſotto tre differenti nomi. Parlando di una ſtatua di Giove, ch'era in Argos in un Tempio di Mi- nerva, dice: " Queſta ſtatua avea due occhi, co- „ me la natura gli ha ſituati agli uomini; ed un „ terzo ne avea in mezzo della fronte „ Poſſi ragionevolmente conghietturare, che Gio- „ ve ſia ſtato così rappreſentato per dinotare, che „ regna in primo luogo nel Cielo, come accor- „ dano tutti; in ſecondo luogo nell'Inferno; per- „ chè, ſecondo la favola, quel Dio, che tiene

di

il suo impero ne' luoghi sotterranei, viene chiamata Giove da Onero (a); un terzo finalmente „ su i mari, come lo attesta Eschile. Chiunque „ ha fatta dunque cotesta statua, io credo; che „ le abbia dati tre occhi per far intendere, che „ un solo e medesimo Dio governa quelle tre „ parti del Mondo, che gli altri dicono essere „ toccate in sorte a tre Divinità differenti“. Tacito anch'esso chiama Plutone col nome di Giove Dite.

Il nome di Giove deriva da due parole Latine *Juans pater*: quest'è l'opinione di Cicerone, e della maggior parte degli antichi.

GIOVENTÙ. Le Divinità Pagane, che presidevano alla Gioventù, erano *Ebe*, ed *Orta*; ed i Romani vi aggiunsero ancora *Giuventà*, che presedeva alla giovinezza, dopo che i giovani avevano indossata la veste, chiamata *Pretesta*. Questa Divinità fu onorata per lungo tempo nel Capitolio. Vicino alla cappella di Minerva, dice Tacito, c'era l'altare della Gioventù, e sul suo altare un quadro di Proserpina. Poscia al tempo della seconda guerra Punica Livio Salinator le dedicò un Tempio, che edificò essendo Censore: la dedizione del quale fu fatta alcuni anni dopo, al dire di Plinio. Furono allora istituiti i giuochi della Gioventù, che si celebrarono quando questo Tempio fu dedicato; ma non si trova, che dopo continuassero.

GIOVIO, soprannome dato ad Ercole, per essere figliuolo di Giove.

GIRASOLE: Clizia cangiata in girasole. V. *Clizia*. Diceasi, che questa pianta, detta con voce Greca *eliotropio* si giri sempre verso il Sole (b); ma questo nome l'è stato dato, perchè questo fiore com'parisce ne' maggiori calori della State, quando il Sole entra nel Tropico del Cancro.

Gi-

(a) Ζῆλος κατὰ χθονίους, Giove infernale.

(b) Ὁ δὲ ἥλιος, Sole, e κρέμω, giro.

GIROMANZIA, sorta di Divinazione, che si faceva camminando in cerchio, o sia raggirandosi intorno ad un certo cerchio, sul quale eranvi delle lettere, od altri caratteri significativi; a forza di girare si sfioravano fino a cadere in terra, e dalla unione delle lettere, che si trovavano nel sito, sul quale andava a cadere la persona, cavavano i presagi delle cose future (a).

GIUBA, Re di Mauritania, del qual nome ve ne furono tre. Minuzio Felice dice, che i Maori venerarono Giuba come un Dio. Può essere, che questo fosse un nome appellativo; che si accosta molto a quello di Jehova, ch'è il nome di Dio.

GIUDICI dell'Inferno, scrive Platone, che prima del Regno di Giove c'era una legge antichissima, che all'uscire da questa vita fossero gli uomini giudicati per ricevere il premio, o il castigo delle loro buone, o cattive azioni. Ma siccome questo giudizio si faceva nel momento, che precedeva la morte; così era soggetto a molte ingiustizie. Quei Principi, ch'erano stati avari, e crudeli, comparivano dinanzi a' loro Giudici con tutta la pompa, e tutto l'apparecchio della loro potenza, e gli abbagliavano, e si facevano anche temere, sicchè senza pena passavano nel felice soggiorno de' giusti. Le persone dabbene al contrario, povere, e senza patrocinio, restavano ancora esposte alle calunnie, e condannate come colpevoli. Aggiunge la favola, che sulle querele replicate, che ne furono portate a Giove, egli cangiò la forma di questi giudizi; e fu stabilito, che il tempo fosse nel punto stesso, che succede la morte. Radamanto, ed Eaco, ambedue figliuoli di Giove, furono stabiliti Giudici: il primo per gli Asiatici, e l'altro per gli Europei; e Minosse sopra di essi per decidere sovraneamente in caso di oscurità, e d'incertezza. Il loro Tribunale stà eretto in un sito, chiamato il Campo della Verità, perchè non

vi

(a) Ὁ δὲ γίγος, un rotondo.

vi si possono mai accostare la menzogna, e la calunnia; il qual luogo da una parte va a finire nel Tartaro, e dall'altra ne' Campi Elisi. Colà comparisce un Principe spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa, e senza protezione, mutolo, e tremante per se stesso, quando una volta faceva fremere tutta la terra. Se viene trovato colpevole di delitti, che sieno di un genere da poter essere espiati, vien confinato nel Tartaro per un tempo determinato solamente, colla sicurezza di uscire quando sarà bastevolmente purgato. Tali sono le idee, che avea un Filosofo Pagano sull'altra vita.

L'idea di questo Giudizio dopo la morte era stata presa da' Greci da un antico uso degli Egizii riferitoci da Diodoro. „ Quando uno è morto in „ Egitto, vanno, dic' egli, ad annunziare il giorno de' funerali a' Giudici, e poi a tutta la famiglia, ed a tutti gli amici del defunto. Incontanente quaranta Giudici si adunano, e vanno a sedere sul loro tribunale, ch'è di là dal lago, prima che vi passi il morto. La legge permette a chiunque sia il portarsi ad esporre le sue querelle contro il defunto; e se alcuno lo convince di avere mal vissuto, i Giudici fanno la sentenza, e lo privano della sepoltura, che gli era stata preparata. Ma se colui, che ha data l'accusa, non la pruova, è soggetto a pene grandi. Se non si presenta accusatore alcuno, oppure quelli, che si presentano, vengono convinti di calunnia; tutti i parenti lasciano il duolo, lodano il defunto, senza parlare però della sua prospacità; perchè tutti gli Egizii si reputano per nobili ugualmente; e finalmente pregano i Dei infernali di riceverlo nel soggiorno de' beati. Allora tutta la compagnia si rallegra col morto, perchè debba passare all'eternità in pace, ed in gloria.

Giunizio di Paride. V. Paride.

Giuga, nome, che si dava a Giunone, come Dea, che

che presedeva a' matrimonj. Questo nome deriva da *Jugum*, per allusione al giogo, ch'effettivamente mettevano sopra i due sposi nella cerimonia delle nozze; ovvero perchè univa sotto un medesimo giogo le persone, che si maritavano. Giunone Giuga avea un altare in una strada di Roma, chiamata per ciò *Ficus Jugatinus*.

GIUGATINO; eranvi due Dei di questo nome: l'uno de' quali presedeva a' matrimonj, e l'altro alla sommità delle montagne, dette in latino *Juga*. S. Agostino è il solo, che faccia menzione di queste due Divinità nel iv. Libro della Città di Dio.

GIUGNO; Mercurio era la Divinità tutelare di questo mese; ed Ausonio lo personifica in questa maniera: Giugno va affatto ignudo, dic' egli, e ci mostra con un dito un orologio solare, per accennarci, che in questo mese il Sole principia a discendere; porta una torcia accesa, e fiammeggiante per dinotare i bollori della stagione, la quale dà la maturità a' frutti della terra. Dietro a se tiene una messoria per ispiegare, che in questo mese si cominciano a disporre le cose per la messe; vi si vede ancora un canestro ripieno delle frutta di primavera, che nascono ne' paesi caldi. Alle Calende di Giugno facevano in Roma quattro Feste: l'una a Marte fuori della Città, *Mars Extramurum*; la seconda alla Dea Carna; la terza a Giunone Moneta; e l'ultima era consagrada alla Tempesta. Alle Nove si sacrificava al Dio Fidio; il settimo era la festa de' pescatori; l'ottavo si sacrificava solennemente alla Dea Mente; a' nove celebravano la gran festa di Vesta; l'undecimo era consagrato alla Dea Matuta; negl' Idi c'era la festa di Giove invincibile; a' venti invocavano Summano; il ventesimosccondo passava per un giorno sunesto; alli ventisette correva la festa degli Dei Lari; a' ventotto quella del Dio Quirino; ed a' trenta si celebrava la festa di Ercole, e delle Muse in un medesimo Tempio.

GIULIA, Famiglia, che pretendeva di trat l'origine da Giulio figliuolo di Enea, e per via di esso dalla Dea Venere. Si trovano delle medaglie di questa famiglia, le quali tengono nel rovescio un Enea, che porta sul braccio sinistro il buon uomo di Anchise, e nella destra il Palladio, camminando a gran passi, come uno che fugge. Il figliuolo di Giulio non succedette al padre nel Regno, ma nel somno Sacerdotio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della Religione, di cui gl'Imperatori Romani si fecero sempre onore, come succedendo alle ragioni de' Giulj, che presero il titolo di Romano Pontefice.

GIULIANI: i Luperci più antichi Sacerdoti di Roma erano divisi in tre Collegj, di Faby, di Quintiliani, e di Giuliani. V. *Luperci*.

GIULIO Cesare. V. *Cesare*.

GIULIO, figliuolo di Enea, è lo stesso che Ascanio. Scrive Virgilio, che nella notte dell'incendio di Troja non sapendo risolversi Enea, ed Anchise a prender la fuga, Venere fece comparire a' lor occhi un prodigio, che li fece mutare opinione.
 « Sul corpo del giovanetto Giulio vedemmo, di
 « c' Enea, risplendere una leggiera fiamma, che
 « gli si raggitava intorno alla fronte, ed a' ca-
 « pelli, ci sorprese il timore, e nel turbamento,
 « in cui ci trovammo, voleffi no accorrere in suo
 « soccorso, e procurammo di estinguere con ac-
 « qua questa fiamma celeste. Ma Anchise sorpre-
 « so da questo spettacolo, ed allegro del presagio,
 « pregò agli Dei di confermarlo con qualche al-
 « tro segno favorevole; ed incontante si udi a
 « sinistra un gran lampo, ed il tuono.

GIUNTA Torquata, Vestale di una virtù degna degli antichi tempi, dice Tacito (a), la quale fu onorata dopo la sua morte di un pubblico monumento, in cui fu chiamata protettrice celeste. Gajo Silano suo fratello Proconsole di Asia essendo ita-



(a) Virgo Priscæ sanctimonizæ.



GIUNONE DILANUVIO

Pag. 127.

Tom. III

to accusato di peculato, non venne gastigato in considerazione delle virtù di sua sorella.

GIUNONE, figliuola di Saturno e di Rea, sorella di Giove, di Nettuno; di Plutone, di Vesta, e di Cerere. Dicevano i Samj, ch'era nata fra essi, e quelli d'Argos loro contendevano quest'onore. Comunque siati la cosa fra i soprannomi locali di Giunone, i più famosi sono quelli di Sama, e di Argolia. Fu allevata, secondo Omero, dall'Oceano, e da Teti sua moglie, e secondo altri da Eubea, Porfinna, ed Acree figliuole del fiume Atterione. Altri dicono che furono le Ore che si prefero cura della sua educazione.

S'innammorò Giove di sua sorella Giunone, ed ingannolla trasformandosi in un cuccolo. V. *Cuccolo*. La sposò poscia colle solite formalità, e le loro nozze vennero celebrate, secondo Diodoro, sul territorio de' Gnolli, vicino al fiume Tereno, dove si vedeva ancora a tempo suo un Tempio mantenuto da' Sacerdoti del paese. Per rendere queste nozze più solenni, Giove ordinò a Mercurio d'invitarvi tutti i Dei, tutti gli uomini, e tutti gli animali. Tutti vi si portarono, fuorchè la Ninfa Chelone, che ne fu gastigata. V. *Chelone*, *Tartaruga*. Giove, e Giunone non vissero in molto buona armonia essendo in continue contese, e dissapori insieme. Giunone conteneva spesso con Giove, e questo la batteva, e la maltrattava in tutte le maniere, fino a sorprendersela una volta fra 'l Cielo, e la Terra con una catena d'oro, mettendole un'incudine ad ambi i piedi. Vulcano per aver voluto liberarla, fu gettato con un calcio dal Cielo in terra. V. *Vulcano*. La propensione che avea Giove per tutte le mortali belle suscitò sovente la gelosia, e l'odio di Giunone. Ma i Mitologi dicono che anche la Dea diede delle occasioni di collera al marito, non solamente col suo cattivo temperamento, ma eziandio con qualche raggiro amoroso, ch'ebbe col Gigante Eprimedonte, e con molti altri. Con-

spi.

spirò essa ancora con Nettuno e Minerva per detronizzar Giove il formidabile Briareo, la cui sola presenza arrestò i rei disegni di Giunone, e de' suoi aderenti. Giunone perseguitò tutte le amanti del marito, e tutti i figliuoli, che nasceruo da esse. V. *Ercole, Io, Europa, Semele, Platea*. Dicefi che in generale odiasse tutte le donne galanti, e per questo vogliono che Numa avesse vietato ad esse tutte senza eccezione il comparire giammai ne' Templi di Giunone. Aggiugne la stessa favola che vicino ad Argos c'era una fonte, dove ogni anno si lavava Giunone, e vi ritornava vergine. V. *Canato*.

Non vanno però d'accordo circa i figliuoli di Giunone. Esiodo gliene assegna quattro, cioè, Ebe, Venere, Lucina, e Vulcano, ed altri vi aggiungono Marte e Tifone. Di più allegorizzano queste generazioni, dicendo, che Giunone divenne madre di Ebe, mangiando delle lattuche; di Marte, toccando un fiore; di Tifone, facendo uscire de' vapori della Terra e da lei ricevuti nel seno. V. *Vulcano, Marte, Tifone, Ebe, Allizta, Arge*.

Si come davasi ad ogni Deità qualche attributo particolare, così a Giunone erano toccati in parte i Regni, gl' Imperi, e le ricchezze; quindi è che ne offerì a Paride, se voleva darle il premio della bellezza. Supponevano eziandio che avesse costei una cura particolare degli abbigliamenti ed ornamenti delle donne, che nelle sue statue si vedevano sempre i capelli messi con tutta l'aggiustatezza. Dicevano come una specie di proverbio che le acconciatrici presentavano lo specchio a Giunone. Prevedeva a' matrimonj, alle nozze, ed a' parti. V. *Lucina, Giuga, Pronuba, Opigenia, Domiduca*. Prevedeva ancora alla moneta, e veniva detta perciò *Juno Moneta*.

Tra tutte le Divinità del Paganesimo, non ve n'era alcuna, il culto della quale fosse più solenne e più generalmente sparso di quello di Giunone

ne. La storia de' pretesi prodigi da essa fatti, e delle vendette prese delle persone che avevano osato sprezzarla, o pure paragonarsi ad essa, aveva ispirata tanta paura, e tanto rispetto, che nulla si trascurava per acchetarla, e per addolcirla, quando credevano di averla offesa. Il suo culto non era ristretto nella sola Europa, ma aveva penetrato nell'Asia, specialmente nella Siria, nell'Egitto, e nell'Impero di Cartagine. Si trovavano da per tutto nella Grecia e nell'Italia de' Templi, degli oratorj, o degli altari dedicati a questa Dea, e ne' luoghi considerabili ven' erano molti; ma particolarmente veniva venerata in Argos, in Samo, ed in Cartagine.

La Giunone di Argos viene così descritta da Pausania. Entrando nel Tempio si vede sopra un trono la statua di questa Dea di una grandezza straordinaria, tutta d'ora e di avorio, con sopra il capo una corona, sulla quale si veggono le Grazie, e le Ore. Tiene in una mano una mela granata, e nell'altra uno scettro, sulla sommità del quale evvi un cuccullo, alludente il tutto alle favole già descritte. Si vedeva nel Tempio di Argos la storia di Cleobi, e Bitone rappresentata in marmo. V. *Cleobe, Bitone*. Non venne a principio rappresentata in Argos Giunone, che con una semplice colonna; perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non c'era chi esigesse maggior rispetto nella Grecia, quanto le Sacerdotesse della Giunone di Argos, e il loro sacerdozio serviva a segnare l'epoche principali della Storia Greca. Avevano cura costesse Sacerdotesse di tessere delle corone di una certa erba, che nasceva nel fiume Asterione, sulle sponde del quale era il Tempio; e colle medesime erbe coprivano anche il suo altare. L'acqua di cui si servivano per li sacrificj, ed i misteri segreti si artigneva dalla fontana Eleuteria, ch'era poco discosta dal Tempio, e non era permesso l'attingerne altrove. Stazio nel Libro IV.

della Tebaide v. 69. favellando della Giunone di Argos dice che scagliava il fulmine; ma è solo fra gli antichi, che le abbia data questa facoltà.

La Giunone di Samo si vedeva nel suo tempio con una corona sul capo; e perciò veniva chiamata Giunone Regina. Nel rimanente era coperta di un gran velo dalla testa fino a piedi. V. *Tenea*, ed *Admeto* figliuola di Euriteo.

La Giunone di Lanuvio in Italia veniva diversamente rappresentata. « La vostra Giunone tu-
telare di Lanuvio, diceva Cotta a Vellejo,
« (leggiamo nel Lib. I. di Cicerone *de Natura*
« *Deorum*), non si presenta dinanzi a voi, nè
« meno in foggio, se non colla sua pelle di capra,
« la sua picca, il suo piccolo scudo, e le sue
« scarpe ripiegate in punta dinanzi. » V. *Sospita*.

Per ordinario è dipinta come una Matrona che tiene della maestà, alle volte con uno scettro in mano, o pure una picca ed una corona raggiata sul capo. Tiene presso di se un pavone, suo uccello favorito, che non si trova mai con alcun altra Dea. Lo sparviere, e' il papavero l'erano consecrati, ed accompagnano alle volte le sue statue. Gli Egizj le avevano dedicato l'avoltojo. Non le sacrificavano mai vacche; perchè nella guerra de' Giganti contro i Dei, Giunone si era nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, e' il granato erano le piante ordinarie, che i Greci le offerivano, ne adornavano i suoi altari, e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le sacrificavano era un'agnella; nulla ostante però nel primo giorno di ogni mese le immolavano una scrofa.

Davanti a Giunone diversi soprannomi, alcuni locali, ed altri presi da qualche qualità, o attributo. A noi basterà il nominarli in questo luogo, ritrovandocene la spiegazione ne' suoi articoli particolari. I nomi locali sono Ammonia, Acrea, Argiva, o Argolia, Albana, Candrena, Citeronia, Cipra, Dirina, Gabia, Imbrasia, Lacinia, Laca-

de-

deonia, Olimpica, Pelasgia, Talchinia, e Teatla. Gli altri nomi erano Egafaga, Aeria, Boopide, Bunea, Calendaride, Caprotina, Cinxia, Equestre, Februale, Gamelia o Nuziale, Benioea, Opigenia, Pronuba, Partenone, Prodome, Chetra, Telia, Sororia, Regina, Lucina, Giuga, Natale, Quirita, Fluonta, Populonia, Matura, Conservatrice o Sospita, Moneta, Tropea, Placida, e Zigia. Quanto al nome di Giunone, deriva dalla voce Varrone, dalla parola *juvare*; ed ha per conseguenza la stessa etimologia che quello di Giove, *Juvans pater*.

GIUNONI, così chiamavansi i Genj particolari delle donne, pel rispetto che professavano per la Dea Giunone. Ogni donna avea la sua Giunone, come ogni uomo avea il suo Genio. Ritroviamo molti esempj di questi Giunoni Genj delle donne nelle antiche iscrizioni, che sono state raccolte; e per non citarne che un solo esempj, lo veggiamo in un monumento dedicato alle Vestale Giunia Torquata, di cui abbian parlato, in cui si legge: Alla Giunone di Giunia Torquata celeste Protettrice. Finalmente le donne giuravano per le loro Giunoni, come gli uomini per il loro Genj.

GIUNONIE, Feste di Giunone in Roma.

GIUNONIO, soprannome dato a Giano, per essere stato quegli, che introdusse in Italia il culto di Giunone, dal che venne anche detto figliuolo di questa Dea.

GIUOCHI, spettacoli, che la Religione avea renduti sacri fra i Greci, e fra i Romani, nè ven'era alcuno, che non fosse dedicato a qualche Dio in particolare, o pure a molti insieme. Fuvvi anche un decreto del Senato, che ordinava che i giuochi pubblici fossero sempre dedicati alla Divinità; nè si dava mai principio alla solennità che dopo aver offerti de' sacrificj, e fatte altre cerimonie religiose; e la loro istituzione ebbe sempre per motivo, almeno in apparenza, la re-

ignone, e qualche obbligo di pietà. Vero è che ei avea altrettanta parte la Politica, mentre gli esercizi di cotesti giuochi servivano per ordinario a due fini: da una parte i Greci acquistavano fin dalla prima giovinezza l'umore marziale, e con ciò si rendevano atti a tutti gli esercizi militari; o dall'altra si rendevano più disposti, più snelli, più robusti, essendo atti questi esercizi ad accrescere le forze del corpo, ed a procurare una fanità vigorosa. Erarvi tre sorte di esercizi, corse, combattimenti, e spettacoli. Le prime chiamavansi giuochi *Equestri*, o *Curuli*, e consistevano in cose che si facevano nel Circo dedicato a Nettuno, o al Sole. I secondi chiamavansi *Agonali*, ed erano composti di combattimenti e di lotta, tanto di uomini, quanto di animali affieffativi; e questi facevansi nell' Anfiteatro dedicato a Marte, ed a Diana. Gli ultimi erano giuochi *Scenici*, che consistevano in Tragedie, Commedie, e Satire, che rappresentavansi nel Teatro in onore di Bacco, di Venere, e di Apollo. I giuochi principali de' Greci, e de' Romani, erano gli Olimpici, i Pitti, i Nemei, e l' Istmici. Gli altri meno considerevoli erano i Pirrici, i Megalesi, gli Aziaci, gli Apollinari, i Capitolini, quelli di Cesare, quelli del circo, gli Equestri, i Florali, gli Iselastici, i Giuvenali, i Gieronici, quelli della gioventù, quelli degli ammogliati, i Neronianni, i Plebei, i Romani, i Troiani, i Scolari, e finalmente i Funebri. V. i nomi particolari di cotesti giuochi nel loro luogo. Descrive Omero nella Iliade i giuochi, che fece Achille nella morte del suo amico Patroclo; e nella Odissea diversi altri presso i Popoli della Feacia, nella Corte di Alcinoo, in Itaca ec. Virgilio anch' esso fa celebrare de' giuochi da Enea al sepolcro di suo padre Anchise.

GIURAMENTI. Giove presedeva a' giuramenti; e perciò veniva chiamato Giove da' giuramenti. Uno de' più comuni era il giurare per Giove pietra,

per.

per *Deum lapidem*. Nella Città di Olimpia si vedeva Giove col fulmine in mano in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i giuramenti. I Dei medesimi giuravano per le acque Stigie: e l' giuramento era inviolabile. V. *Giuramento*, *Figie*, *Stige*.

GIURAMENTO. Il giuramento solenne degli Dei era per le acque Stigie. Narra la Favola, che avendo la Vittoria, figliuola di Stige, soccorso Giove contro i Giganti, comandò per atto di riconoscenza, che i Dei giurassero per le sue acque, e che se mai spergiurassero, resterebbero privi di vita e di sentimento per lo spazio di nove mila anni secondo Servio sul VI. Libro dell' Eneide, il quale rende ragione di questa favola col dire, ch' essendo i Dei beati ed immortali giurando per lo Stige, ch' è un fiume di mestizia e di dolore, come per una cosa ad essi totalmente contraria, viene ad essere un giuramento per eiecazione. Racconta Esiodo nella sua Teogonia, che quando alcuno degli Dei ha mentito, Giove manda Iride per recare dell' acqua della Stige in un vaso d'oro, sul quale il mentitore dee giurare; e s' è spergiuro sta un anno senza vita, e senza movimento, ma per un anno così grande che contiene molti milioni d'anni ordinari. Diodoro di Sicilia scrive, che nel Tempio degli Dei Falici in Sicilia andavasi a fare i giuramenti appartenenti alle materie più importanti, e che il gaffio seguitava sempre da vicino gli spergiuri. Si sono vedute, dic' egli, delle persone uscirne cieche, e la persuasione impresa della severità degli Dei che vi abitano fa, che si finiscano i maggiori litigi col solo giuramento fatto in questo Tempio: nè c' è esempio che alcun giuramento fatto colà sia mai stato violato.

I Romani giuravano per gli Dei, e per gli Eroi posti nel numero de' Semidei, particolarmente per la corna di Bacco, per Quirino, per Esculapio, per Castore, e Polluce. Il giuramento per

Castore si esprimeva con questa parola *Castor*, per Polluce *Edepol*, per Ercole *Herce*, ovvero *Heracle*. Osserva Aulo Gellio, che il giuramento per Castore e Polluce fu introdotto nella iniziazione a' misteri Eleusini, e che di la passò in uso ordinario. Le donne giuravano più comunemente per Castore, e gli uomini per Polluce. Giuravano eziandio per le loro Giunoni, come gli uomini per gli loro Geni. Sotto gl'Imperadori l'adulazione introdusse l'uso di giurare per la loro salute, o pel loro Genio. Non volea soffrirlo Tiberio, scrive Suetonio; ma Galigola faceva morire chi ricusava di farlo; ed arrivò fino a questo eccesso di pazzia, di comandare che si giurasse per la salute e per la buona fortuna di quel bel cavallo, che avea stabilito di far suo Collega nel Consolato.

GIUSTIZIA; i Greci han divinizzata la Giustizia sotto il nome di Dice, o di Atrea; ed i Romani ne hanno costituita una Divinità diversa da Termini. La dipingevano, secondo Aulo Gellio, come una vergine con una guardatura terribile, colla mestizia negli occhi, ma che non avea nè del vile, nè del fiero, e che conservava insieme con un'aria severa molta dignità. I Greci dell'età mezzana la rappresentavano come una donzella tenente una bilancia in una mano, ed una spada nuda nell'altra, per dinotare che la Giustizia non distingue persone, e che ugualmente premia, e castiga. Dice Eustodo, che la Giustizia figliuola di Giove sta attaccata al suo trono nel Cielo, e gli dimanda vendetta tutte le volte che offendiamo le sue leggi. Arato ne' suoi Fenomeni fa un ritratto ancor più mirabile della Giustizia, dicendo essere una Dea che conversava nell'età dell'oro sulla terra giorno e notte in compagnia degli uomini di ogni età, di ogni sesso, e d'ogni condizione, insegnando loro le sue leggi. Durante l'età d'argento non potè più farsi vedere se non la notte; e come in secreto rimproverando agli uomini

ni la loro infedeltà; ma l'età di bronzo l'ha costretta per la moltitudine de' delitti a ritirarsi nel Cielo. Augusto fece edificare un Tempio alla Giustizia in Roma.

GIUTURNA, figliuola di Dauno e sorella di Turno Re de' Rutuli. Giove per premio de' favori che avea ricevuti da questa bella Ninfa, la inalzò al posto delle Divinità inferiori, e le diede l'impero sopra gli stagni, ed i piccoli fiumi d'Italia. Giuturna (a) istrutta da Giunone, che Turno ed Enea doveano terminar la guerra con un duello, e che suo fratello succumberebbe quando il combattimento seguisse, si mise fra i Soldati sotto la figura di un guerriero, e stuzzicò a rompere il trattato. Ma vedendo ch'Enea si avvicinava a Turno, montò sul carro del fratello, e lo tolse subito dalla presenza di Enea. Ma non avendo questo potuto impedire il combattimento, nè salvare il fratello, disperata andò a gettarsi nel fiume Numico, e Giove mosso a compassione della sua amante, la cangiò in una fonte del suo nome. Per verità Giuturna era una fontana del Lazio che metteva capo nel fiume Numico, l'acqua del quale era stimata saltevolissima. Si valevano per ordinario di quest'acqua per li sacrificj in particolare per quelli di Veſta, ne' quali era vietato l'adoprarne altra; e si chiamava l'acqua virginale.

GIUTURNA, altra Divinità Romana, che s'invocava, dice Varrone, quando si credeva di aver bisogno di ajuto in qualche impresa: e questa parola spiegava lo stesso che *Adiutrix*. Veniva ancora considerata come Dea della sanità; e forse farà la stessa che la sorella di Turno. Avea un Tempio in Roma nel Campo di Marte.

GIUVENTA, Dea della Gioventù, che i Greci chiamavano *Ebe*. Servio Tullo fece mettere la statua di Giuvente nel Capitolio; ma quando il

(a) *Æneid.* lib. 12.

vecchio Tarquinio fece edificare il Tempio di Giove Capitolino, per cui dovè demolire i Templi delle altre Divinità, il Dio Termine, e la Dea Giuventa, al dire di Livio, fecero conoscere con molti segni, che non volevano lasciare quel luogo, in cui venivano onorati. Marco Livio, essendo Censore, fece ergere un primo Tempio a Giuventa, e dopo una vittoria che riportò contro Afrubale, essendo Console, ne fece fabbricare un secondo.

GLADIATORE. Ne' primi tempi, che ci sono noti dalla storia profana, correva l'uso di sacrificare gli schiavi, o prigionieri di guerra alle ombre degli uomini grandi, che erano morti in battaglia. Quindi Achille in Omero (a) sacrificò dodici giovani Trojani all'ombra del suo amico Patroclo, ed in Virgilio (b) Enea mandò prigionieri de' prigionieri ad Rvandro per sacrificarli ne' funerali di suo figliuolo Pallante. Poscia s'immolavano degli schiavi ne' funerali delle persone di condizione. Pare siccome parve barbaro il trucidarli come bestie, fu stabilito che combattessero gli uni contro gli altri, e che facessero ogni sforzo per salvar la propria vita, e per levarla all'avversario: questo parve meno inumano, perchè finalmente potevano evitare la morte, e non dovevano prendersela che contro se medesimi, se non la sfuggivano. Questo fece che la professione di gladiatore diventò un'arte; e vi furono de' maestri per questo che insegnavano a batterli, vi si faceva esercizio, e se ne costituirono giuochi pubblici. I Gladiatori servivano ordinariamente di due spade, o pugnali (c), attaccandosi, e difendendosi ugualmente a due mani. Non si può esprimere la rabbia colla quale costoro combattevano, ed

(a) *Iliad.* lib. 23.

(b) *Eneid.* lib. 11.

(c) *Gladius, Spada, pugnale da cui deriva la parola di Gladiatore.*

ed il furore che avea il popolo Romano di veder persone a coprirsi di piaghe, e di sangue, ed ammazzarsi sovente l'un l'altro nel mezzo dell'arena. Dice Cicerone, che per instabile tra gli uomini un divertimento così inumano quanto quello de' Gladiatori, si dovette distruggere il Tempio della Misericordia. Dicono che si offeriva a Giove del sangue de' Gladiatori. V. *Giuochi*.

GLAUCÈ, madre della terza Diana, e moglie di Upi al riferire di Cicerone.

GLAUCÈ, fu pure una delle cinquanta Nereidi.

GLAUCÈ, figliuola di Creonte Re di Corinto, fu amata e sposata da Giafone in pregiudizio di Medea. Questa per vendicarsi della rivale, le mandò in dono una veste, ed una corona avvelenata. Appena toccò la veste il corpo di questa infelice, che si senti divorare da una secreta fiamma. " Si vede, che Euripide, (a) la schiuma sulle labbra, gli occhi mezzo morti e torbidi, tutto il corpo impallidito e getta orribili frida....
" La corona che le circonda il capo getta un vortice di fiamme. Glaucè tutta circondata dal fuoco scuote la sua capigliatura, e procura di cavarne la corona fatale; ma ogni sforzo è vano, e più che fa, più si raddoppia la fiamma: il sangue mescolato col fuoco le inonda la faccia, le carni stesse cadono come gocce ardenti di una torcia, le ossa restano scoperte, e diventa un cadavere infiammato. In cotai guisa la miserabile Principessa soffrì la pena dovuta alla infedeltà di Giafone. Tutto si riduce a dire, che Glaucè fu avvelenata dalla gelosa Medea.

GLAUCONOMA, una delle cinquanta Nereidi.

GLAUCO, Dio marino figliuolo di Nettuno, e di Naiade, o secondo altri di Antedone, e di Alcione, ovvero di Eutea, e Polibio figliuolo di Mercurio, fu

(a) In *Medea Act. V.*

fu un famoso pescatore della Città di Antedone nella Beozia. Avendo un giorno posti full' erbe della spiaggia i pesci che avea presi, si avvide che tutti facevano gran movimenti a segno di lanciarsi tutti in mare. Non dubitando Glaucò che cost' erbe non avessero qualche qualità particolare, volle farne la sperienza egli medesimo, onde è che se ne mise in bocca, e ne masticò. Ma appena s' ebbe inghiottito, che senti il suo cuore e le sue viscere a palpitare, scrive Ovidio, e gli venne un desiderio così grande di cangiar natura, che non potendo resistervi, si gettò nel mare. L' Oceano e Teti lo spogliarono di tutto ciò che avea di terrestre e di mortale, e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Filostrato così descrive la sua figura. „ La sua barba è umida e bianca, i „ suoi capelli spessi che gli ondeggiano sulle spalle, le sopracciglia pure folte, e che si combacciano in guisa che sembrano un ciglio solo, le braccia sono fatte in una maniera atta al nuoto, il petto è coperto di alga marina, il ventre stretto, e tutto il rimanente del suo corpo termina in pesce, la cui coda si ripiega fino alle reni. Gli alcioni gli volano tutti all' intorno; vale a dire che Glaucò avea la forma di un Tritone. „ Aggiugne Ateneo, che Glaucò s' innamorò di Arianna, quando fu levata da Bacco nell' Isola di Dia; che Bacco per castigarlo, lo legò con de' sarmenti di vite, da quali trovò poi il mezzo di liberarsi. Questo Glaucò era un bravo pescatore che sapea ben nuotare; e siccome stava lungo tempo nell' acqua, così diceva per conciliarsi della estimazione, che in quel tempo avea delle conversazioni colle Deità marine. Con tutta la sua abilità però finalmente si annegò, ed allora fu detto che i Dei marini l'aveano ammesso affatto nella loro compagnia. La Città di Antedone parve restarne persuasa, e gl' innalzò un Tempio, e gli offerì de' sacrificij. Il sito dove morì era divenuto celebre, e Pausania dice che in

Antedone si vedeva il salto di Glaucò, cioè il luogo, da cui si era gettato in mare. Col tempo vi fu anche un Oracolo, il quale veniva sovente consultato da' marinaj. Sono state aggiunte delle altre favole a questa di Glaucò: questo fu quegli secondo Diodoro Siciliano, che apparve agli Argonauti sotto la forma di un Dio marino, e che loro predisse molte cose, che dovean loro succedere nella Colchide. Euripide nel suo Oreste afferma ch' egli era l' interprete di Nerèe, e che predicava l' avvenire. Da Glaucò, dice un altro Autore, Apollo stesso apprese l' arte di predire le cose future.

GLAUCO, figliuolo di Minosse secondo Re di Creta, e fratello di Andropo.

GLAUCO, figliuolo di Sifiso e di Merope una delle Atlantidi, e padre di Bellerofonte uno degli Argonauti. Ne' giuochi funebri, che celebrarono per la morte di Pelia, ebbe la disgrazia di essere pestato sotto i piedi de' cavalli. Virgilio nel Lib. 3. delle Georgiche attribuisce la sua morte ad altra cagione. Supponendo Glaucò di rendere le sue cavalle più forti, e più leggiere alla corsa, non volle permettere, che venissero coperte dagli stalloni; e ne fu punito da Venere, che rendè queste cavalle così furiose, che ridussero in pezzi il proprio padrone.

GLAUCO, figliuolo d' Ippoloco, e nipote di Bellerofonte, fu uno de' capi de' Lici, che sotto il comando di Sarpedone vennero in soccorso de' Trojani. Suo padre nel mandarlo a Troja gli avea raccomandato sopra ogni altra cosa, dice Omero, di non perdere alcun occasione di segnalarsi, di forpassare in valore, ed in generosità gli Eroi più celebri, e di non disonorare con qualche viltà i suoi illustri antenati. Essendosi avanzati Glaucò, e Diomede fra le due armate per una singolar battaglia, volle Diomede avanti di cominciare il combattimento sapere chi fosse il suo nemico, e quando seppe che Glaucò era il nipote di Bel-

Bellerofonte, la famiglia del quale avea il diritto dell'ospitalità con quella di Tideo, depose la sua asta a terra, abbracciò Glauco con tutte le dimostrazioni d'una vera amicizia: e non volendo più combattere contro di lui, convennero di evitarsi nella mischia del combattimento. Ma, disse Diomede, prima di lasciarsi, cambiano le armi, affinché le due armate conoscano che si gloriano d'essere amici. Allora Giove aumentò il coraggio a Glauco; cangiò le armi con Diomede, diede delle arme d'oro per arme di bronzo, delle arme che valevano cento buoi, per arme che non ne valevano che nove, donde è venuto il proverbio; *questo è il baratto di Glauco, e di Diomede*, quando vi è troppa disuguaglianza ne' cambj. Ma Glauco esegui in questo l'ordine, che suo padre gli avea dato di superare in generosità tutti gli Eroi. Glauco fu ucciso poco tempo dopo in questa medesima guerra, ed Enea lo vide all'inferno fra i famosi Guerrieri.

GLAUCO, figliuolo di Demilo, e discendente da quel Dio marino chiamato Glauco, si rendè celebre per la sua forza, e destrezza ne' giuochi Ginnici. Nella sua gioventù si occupava a coltivar la terra; ma avendo suo padre un giorno fatta pruova della sua forza, e veggendolo a raddrizzare il vomero del suo aratro con un pugno, e accomodarlo così bene, quanto avrebbe fatto con un martello, lo condusse a giuochi Olimpici per combattervi; ma siccome non era bene sperimentato in questa sorta di esercizi, ebbe sul principio dello svantaggio. Dimilo veggendolo quasi vinto, gli gridò ad alta voce, che si servisse di quella forza, della quale si era servito al suo aratro. Questa voce lo animò così forte al combattimento, che ottenne vittoria sul suo avversario. Fu poeisia vittorioso due volte ne' giuochi Piti, otto ne' giuochi Nemei, ed Istmici; in memoria di che fu gli eretta una statua a Cariste sua patria Città dell'Eubea; e dopo la sua morte i Caristi gli dedicaro-

no

no de' monumenti eroici, ed Eubea stessa dal suo nome fu chiamata l'Isola di Glauco.

GLAUCO, figliuolo d'Ippolito, fu soffocato, dicono, in una botte di mele, e risuscitato da Esculapio, ovvero col mezzo di un dragone. Palefato spiega questa favola, dicendo, che Glauco era caduto in debolezza per aver mangiato troppo mele, e che fra molti medici ve ne fu uno chiamato Dragone, che con uno specifico lo fece ritornar in se.

GLOBO: si rappresenta il Tempo che tiene nelle mani un gran globo, cioè quello della terra, o per meglio dire il Mondo intero, che il tempo racchiude in se per dir così, mentre unitamente al Sole regola la durata delle ore, e de' giorni. Sulle medaglie il globo in mano d'un Principe è il simbolo della sua potenza; e quelli che gli stanno d'intorno, quest'è per additare che egli è non solamente il padrone del Mondo, ma ancora il distributore delle grazie; che però il globo si trova sovente fra i simboli della liberalità.

GOEZIA, specie di Magia che non avea per oggetto che il fare del male; ond'è che quelli che la professavano non invocavano che i Genj malefici; e le loro invocazioni si facevano di notte presso i sepolcri con gemiti, e lamentazioni (a).

GORDIANO, nodo Gordiano: Gordio padre di Mida Re di Frigia avea un carro, il cui giogo era attaccato al timone con un nodo fatto con tanta sottigliezza, e dove il legame faceva tanti giri, e raggiri, che non si poteva comprendere nè dove cominciassero, nè dove finisse. Secondo l'antica tradizione del paese, un Oracolo avea detto, che chi poteva scioglierlo avrebbe avuto l'Impero dell'Asia. Ritrovandosi Alessandro nella Frigia nella Città di Gordione, antico e famoso soggiorno del Re Mida, ebbe voglia di vedere il famoso carro, a cui stava attaccato il nodo Gordiano, ed essendosi

per-

(a) *Da νόστια, incantesimo.*

persuasione che la promessa dell' Oracolo riguardasse lui, fece molti tentativi per isciarlo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne traessero un cattivo augurio; non importa, disse egli, in qualunque maniera si snodi, ed avendolo tagliato colla spada, deluse, o compiette l' Oracolo, scrive Quinto Curzio. Arriano soggiunge, che Alessandro, e quelli che erano presenti si ritirarono, come se fosse compiuto l' Oracolo, cosa che fu confermata la notte stessa da tuoni e baleni; cosicchè il Principe fece il giorno dietro de' sacrificj per ringraziar i Dei del favore che gli avevano fatto, e de' contraffegni che gli avevano dati.

GORDIO, padre di Mida era stato un lavoratore, e non avea avuto per tutto il suo capitale che due paia di buoi, uno de' quali gli serviva per lavorare, e l' altro per tirare la sua carretta. Un giorno che lavorava, un aquila se gli andò a porre sul giogo, e vi dimorò fin alla sera. Stupito di questa meraviglia, portossi a consultare i Telmisi dotti nell' arte d' indovinare, ed a quali questa scienza è così naturale, scrive Arriano nel libro secondo delle guerre di Alessandro, che passa fin nelle donne, e ne' fanciulli. Avvicinandosi ad uno de' loro villaggi, incontrò una giovanetta che veniva da attinger acqua, ed avendole detto il motivo del suo viaggio, essendo ella della schiatta degl' Indovini, gli ripose che dovea sacrificare a Giove sotto il titolo di Re, o di Sovrano. Egli condusse seco questa figliuola per imparare la forma del sacrificio, ed avendola poscia sposata, n' ebbe un figliuolo chiamato Mida. Succedettero in tanto delle gran divisioni fra i Frigi, cosicchè ebbero ricorso all' Oracolo, che loro disse, che non cesserebbero se non per mezzo di un Re che verrebbe ad essi sopra un carro. Stando costoro in pena di questa risposta, videro arrivar Mida con suo padre, e sua madre sopra un carro; ed al-

loro

loro non dubitando più che questi non fosse colui, che accennava l' Oracolo, lo eleffero per Re, ed egli pose fine a tutte le loro differenze. Mida in ricognizione della grazia che suo padre avea ricevuta da Giove, dedicogli il carro di suo padre, e lo sospese nel più alto della fortezza.

GORGIONE, figliuolo di Priamo, e della bella Castianeira, che per la sua faviezza e bellezza, rassomigliava perfettamente alle Dee, dice Omero, fu ucciso da Teucro con una freccia che avea fallato Ettore.

GORGONA, figliuola di Perseo, sposa Perierete Re de' Messeni.

GORGOPORA; lo stesso che Gorgona (a).

GORGONI: tre sorelle figliuole di Forco Diomario, e di Ceto, le quali si chiamavano Steno, Euriala, e Medusa. Soggiornavano, dice Esiodo, di là dall' Oceano, all' estremità del Mondo, vicino all' abitazione della notte. Non avevano fra tutte tre che un occhio, ed un dente, di cui si servivano una dopo l' altra; ma quest' era un dente più lungo di quelli de' più forti cinghiali; avevano le mani di bronzo, ed i capelli di serpenti; con una sola occhiata uccidevano gli uomini: e, secondo Pindaro, li pietrificavano. Dopo la disfatta di Medusa loro Regina, andarono ad abitare, dice Virgilio, vicino alle porte dell' Inferno insieme co' Centari, colle Arpie, ed altri Moltri della Favola. Pretende Diodoro, che le Gorgoni fossero donne guerriere, che abitavano la Lidia vicino al lago Tritonide: che fossero sovente in guerra colle Amazoni loro vicine: che venissero governate da Medusa loro Regina al tempo di Perseo: e che fossero interamente distrutte da Ercole. Secondo Ateneo, erano animali terribili, che uccidevano col solo sguardo: « Evvi, dice egli, nel la Lidia un animale, che i Nomadi chiamano

Gor.

(a) De' Topoy Gorgone, e φερπε, porto.

20 *Gorgone*, il quale si rassomiglia ad una pecora,
 21 ed il cui sossio è così velenoso, che uccide sul
 22 fatto tutti quelli, che se gli accostano. Una
 23 lunga massa di crini gli cade sugli occhi, ed è
 24 così pesante, che l'animale dura della fatica
 25 ad allontanarla per vedere gli oggetti, che gli
 26 sono d'intorno. Ma quando egli se ne sia di-
 27 imbarazzato, uccide tutti quelli, che vede; ed
 28 alcuni Soldati di Mario ne fecero un infelice
 29 sperimento nel tempo della guerra contro Giu-
 30 gurtà; perchè avendo incontrata una di queste
 31 Gorgoni, ed avendo voluto ucciderla, essa li
 32 prevenne, e li fece morir tutti. Finalmente al-
 33 cuni Cavalieri Nomadi avendola circondata la
 34 uccisero di lontano a colpi di freccia.

Pretendono alcuni Autori al contrario, che le
 Gorgoni fossero bellissime figliuole, le quali face-
 vano sugli spettatori impressioni tali, che diceva-
 no che li cangiassero in sassi; altri poi dicono,
 che fossero così laide, che la loro vista, per così
 dire, impietriva chi le mirava. Plinio ne parla
 come di donne selvatiche: "Vicino al capo
 35 occidentale, dice egli, si trovano le Gorgati,
 36 antica abitazione delle Gorgoni. Annone Gene-
 37 rale de' Cartaginesi penetrò fin colà, e vi tro-
 38 vò delle donne, che colla loro velocità di cor-
 39 rere uguagliavano il volo degli uccelli. Fra
 40 molte, che ne rincontrò, non ne potè pren-
 41 dere che due, il cui corpo era così folto di
 42 crini, che per conservarne la memoria, come
 43 di una cosa prodigiosa, ed incredibile, ne at-
 44 taccò le pelli nel Tempio di Giunone, dove
 45 restarono sospese fino alla distruzione di Carta-
 46 gine." Palesato riferisce, che le Gorgoni reg-
 47 navano su tre Isole dell'Oceano: che non aveva-
 48 no che un solo ministro, che passava da un' Iso-
 49 la all'altra; e quest'era l'occhio, che si presta-
 50 vano l'una all'altra: e che Perseo, che scorre-
 51 va allora questo mare, sorprese questo ministro
 52 nel passaggio di quest'Isola; ed ecco l'occhio,
 53 che

che dicono fu tolto ad esse in tempo che una lo
 prestava alla foresta: che Perseo offerì di resti-
 tuirglielo, se per suo riscatto volevano dargli la
 Gorgone, cioè una statua d'oro di Minerva alta
 quattro cubiti, che queste figliuole avevano nel
 loro tesoro; ma che Medusa non avendo voluto ac-
 consentirvi, fu uccisa da Perseo.

Tra i moderni, che hanno spiegata questa Fa-
 vola, c'è chi prende le Gorgoni per cavalle della
 Libia, che furono allevate da Fenice, il capo
 de' quali si chiamava Perseo; queste sono, dicen-
 no, quelle femmine tutte pelose di Plinio, le qua-
 li diventavano feconde senza la partecipazione del
 marito, secondo la credenza popolare, di cui fa
 menzione Virgilio nelle Georgiche, dove dice,
 che concepivano rivolgendosi verso il Zefiro. Il
 Fourmont ricorrendo alle lingue orientali, ritro-
 va nel nome delle tre Gorgoni quello di tre va-
 scelli, che negoziavano sulle coste dell'Africa,
 dove trafficavano in oro, in denti d'elefante, in
 corna di varj animali, in occhi di jene, ed altre
 pietre preziose; ed il cambio, che si faceva di
 queste merci in differenti porti della Fenicia, e
 delle Isole della Grecia, si è il mistero del den-
 te, del corno, e dell'occhio, che le Gorgoni si
 prestavano a vicenda. Costei vascelli potevano
 aver qualche nome, o figura di motri; e Perseo,
 che scorreva questi mari, si sarà impadronito di
 questi legni mercantili, e ne avrà portate le ric-
 chezze in Grecia. V. *Perseo*, *Medusa*.

GORGONIA, soprannome dato a Pallade, perchè por-
 tava nel suo scudo una testa di Gorgone.

GORTINA, o Cortina, Città di Creta, vicino alla
 quale v'erano ottimi pascoli, dove solevano pas-
 cersi i cavalli del Sole, al riferire di Omero,

GRACCO "Tiberio Gracco, ch'era stato due volte
 20 Console, e due volte Censore, uomo saggio,
 21 ed ottimo cittadino, trovò una volta due ser-
 22 penti nella sua casa. Avendo sopra questo pun-
 23 to interrogati gli Aruspici, risposero, che se

„ lasciava andare il maschio , ben presto mor-
 „ rebbe sua moglie ; e che al contrario cessereb-
 „ be quanto prima di viver esso , se lasciava an-
 „ dare la femmina . Gracco , ch'era di una età
 „ avanzata , credette esser meglio morir lui , che
 „ la moglie ancora giovane , e figliuolo di Sci-
 „ pione Africano ; lasciò dunque andare la fem-
 „ mina , e morì esso pochi giorni dopo . “ Cice-
 „ rone , che riferisce questo fatto nel primo libro
 „ de *Divinatione* , risponde nel secondo in questi ter-
 „ mini : „ Poichè T. Gracco lasciando andare la fem-
 „ mina , dovea morire , e se lasciava andare il ma-
 „ schio , farebbe morta Cornelia , mi stupisco , che
 „ lasciasse andare o l'uno o l'altro ; mentre non
 „ dice , che gli Aruspici avessero presagita cos' alcu-
 „ na , se non avesse lasciato andare nè l'uno , nè
 „ l'altro „ . Ma T. Gracco morì ben tosto per qual-
 „ che malattia senza dubbio , che gli sopravvenne ,
 „ non già perchè avesse lasciato andare uno de' due
 „ serpenti ; e gli Aruspici ispacciano le disgrazie in
 „ una maniera , che alcuna delle cose , che predi-
 „ cino , non succeda qualche volta per accidente .

GRADIVO, Marte viene così chiamato quando si rap-
 presenta in atto di uno che marcia (a) colla pic-
 ca in mano , e con qualche altro simbolo di guer-
 ra . Eransi un Tempio in Roma dedicato a Mar-
 te Gradivo . V. *Quirino* .

GRAJE, erano le due figliuole maggiori di Forco e
 di Ceto , sorelle delle Gorgoni . I loro capelli in-
 canutirono nel punto , che nacquero , dice Esio-
 do . Favola fisica , che c' insegna , che i flutti del
 mare biancheggiano quando sono agitati ; perchè
 le Graje figliuole di un Dio marino altro non fo-
 no che le onde del mare ; ed a motivo di questi
 loro capelli bianchi furono chiamate Graje γραιαι ,
 che vuol dire vecchie ; il loro nome particolare
 è Psefredo , ed Enio .

GRA-

(a) Dalla parola Latina Gradior , cammino .

GRANEA, una delle otto figliuole di Ofsilo e della
 Ninfa Amadriade , e dal nome della madre fu an-
 ch' essa chiamata Amadriade .

GRAN-MADRE, *Magna Mater* : così fu chiamata Ci-
 bele , perchè veniva considerata come madre del-
 la maggior parte degli Dei , e come rappresen-
 tante la Terra , ch'è la madre comune di tutti gli
 uomini . V. *Cibele* .

GRAZIE, fra tutte le Dee non c'era chi avesse mag-
 gior numero di adoratori , nè chi avesse più fes-
 te ; perchè i vantaggi , de' quali le supponevano
 dispensatrici , vengono desiderati da tutte le per-
 sone , e da tutti gli stati . Le Grazie , secondo al-
 cuni , sono figliuole di Giove e di Eurinome , ov-
 vero Eunomia figliuola dell' Oceano ; secondo al-
 tri , del Sole e di Egle , ovvero di Giove e di
 Giunone ; ma l'opinione più comune le fa nasce-
 re da Bacco e da Venere . La maggior parte de'
 Poeti ha fissato il numero delle Grazie a tre ; e
 le chiamarono Egle , Talia , ed Eufrosina . I La-
 cedemoni non ne riconoscevano che due , che
 onoravano sotto il nome di Clito , e di Paenne .
 Gli Ateniesi ne ammettevano due , che chiama-
 rono Auxo , ed Egemona . In parecchi luoghi del-
 la Grecia ne conoscevano quattro , e le consa-
 cedevano qualche volta colle quattro Stagioni del-
 l'anno . Pausania mette nel numero delle Grazie
 la Dea della Persuasione , volendo innuovarci con
 ciò , che il gran segreto di persuadere è quello di
 piacere .

Le Grazie erano compagne di Venere : “ Si
 „ rappresentavano , dice Pausania , anticamente ve-
 „ stite : tali , continua egli , si veggono presso gli
 „ Eliani : il loro abito era dorato , la faccia , le
 „ mani , ed i piè di marino bianco ; una teneva
 „ una rosa , l'altra un dardo , e la terza un ra-
 „ mo di mirto . Erano altresì vestite a Smirne ,
 „ fatte da Bupalò : e così nell' Odeca dipinte da
 „ Apelle : ed a Pergamo da Pitagora ; e tali an-
 „ cora erano le loro statue in Atene fatte da So-

K 2

„ erate

crate figliolo di Sofronico. "Ma ne' tempi di Pausania medesimo si era introdotto l'uso di dipingerle ignude, ed oggidì si trovano nell'una, e nell'altra maniera ne' monumenti, che ci restano, ma per lo più ignude. Quando si vuole moralizzare, si dice, che questo significa, che le vere Grazie si debbono ritrovare nel soggetto medesimo, e non tolte in prestito dagli ornamenti esteriori, e che nessuna cosa è più amabile, quanto la natura semplice. Le dipingevano giovani, perchè sono sempre state considerate le buone maniere come cosa propria della giovinezza. Credevasi comunemente, che fossero giovanette, e vergini; ciò nulla ostante Omero ne maritò una al Dio del sonno, ed un'altra a Vulcano. Bene spesso si veggono in attitudine di persone, che ballano, tenendosi per mano senza lasciarsi. Un uso molto singolar c'era fra gli antichi di porre le Grazie nel mezzo de' più fozzi Satiri a segno, che sovente le statue de' Satiri erano vote in guisa, che potevano aprirsi, ed allora vi si scuoprivano internamente delle figurine di Grazie. Cosa mai significar poteva una così strana unione? Volevano forse indicarci, che non bisogna giudicare delle persone sulle semplici apparenze, che i difetti della figura possono ripararsi colle grazie dell'animo, e che bene spesso un esteriore sgarbato nasconde delle gran qualità interne.

A Divinità così amabili non mancavano Templi, nè Altari. Eteocle Re di Orcomena fu il primo, che n' eresse, e loro assegnò un culto particolare; cosa, che fece dire, che fosse loro padre. Secondo Pausania, ebbero un Tempio in Elide, in Delfo, in Perge, in Perinto, in Bisanzio, ed in molti altri luoghi della Grecia, e della Tracia. Nell'Isola di Paros, una delle Cicladi, avevano un Tempio, ed un Sacerdote che durava in vita. Sacrificando Minosse, scrive Apollodoro, alle Grazie nell'Isola di Paros, interse

se la morte di suo figliuolo: incontante gettò la corona, che portava sacrificando, e fece cessare il suonatore del flauto; cosa però che non impedì la continuazione del sacrificio. Dopo d'allora in Paros si sacrificava alle Grazie senza corona, e senza suonatore di flauto. I Templi dedicati ad Amore, ed a Venere lo erano eziandio ordinariamente alle Grazie. Bene spesso avevano luogo in quello di Mercurio, per ingannarci, che il Dio medesimo dell'Eloquenza avea bisogno del loro ajuto. Ma specialmente le Muse, e le Grazie non avevano per ordinario che un medesimo Tempio, a motivo della stretta unione, che esse dee fra queste due sorte di Divinità. Era ad esse consagrada specialmente la Primavera, come a Venere loro madre. Si facevano pochi pranzi senza invocare le Grazie, e vi bevevano tre volte in onor loro.

Quanto a' vantaggi, che si aspettavano da queste Dee, credevasi, che dispensassero agli uomini non solamente la buona maniera, l'allegria, l'umore uguale, ma ancora la liberalità, l'eloquenza, e la faviezza. Ma la più bella di tutte le prerogative delle Grazie si era, che presidevano alle beneficenze, ed alla gratitudine a segno, che in tutti i linguaggi si adoperano i loro nomi per esprimere la riconoscenza, ed i benefici. Avendo gli Ateniesi soccorso gli abitanti del Cherfoneo in un bisogno premuroso, questi per eternare la memoria di un tal beneficio, eressero un altare con questa iscrizione: *Altare consagrato a quella fra le Grazie, che presiede alla riconoscenza.* Seguitando questa idea, si trovano delle belle allegorie negli attributi di coteste Dee. Elleno sono sempre in allegria, per dinotarci, che noi pure dobbiamo recarci a piacere, e di fare de' buoni uffizi, e di ricompensare quelli, che li esercitano verso di noi. Sono giovani, perchè la memoria di un beneficio non dee mai invecchiare; vivaci, e leg-

giere, perchè bisogna obbligare con prontezza, ed un beneficio non dee farli aspettare; onde dicefi comunemente, che una grazia francheggiata non è più grazia. Sono vergini, perchè l'inclinazione benefica dee andar accompagnata dalla prudenza, e ritegno; che però Socrate veggendo un uomo che con mano prodiga gettava i suoi benefizj senza distinzione, e ad ognuno, che gli veniva fra' piedi: Ti confondano gli Dei, gli esclamò, le Grazie sono vergini, e tu le fai tante cortigiane. Si tengono per mano per mostrarci, che con benefizj reciprochi dobbiamo stringer i nodi, che ci uniscono gli uni agli altri. Finalmente danzano in giro, per insegnarci che fra gli uomini esservi dee una circolazione di beneficenze, e che col mezzo della riconoscenza il beneficio dee naturalmente ritornare al luogo, onde si è partito. Le stati e di Apollo, dice Macrobio, portano nella destra le Grazie e nella sinistra l'arco, e le frecce, e questo perchè la sinistra, che fa il male, è più lenta, e la benefattrice, che dà la sanità, e più pronta dell'altra.

GRAZIANE, uno de' Giganti che mossero guerra a Giove: Diana lo ammazzò colle frecce.

GRIFONE, animale favoloso, che dinanzi assomiglia all'aquila, e nel di dietro al leone, colle orecchie dritte, quattro piedi, ed una lunga coda. Molti fragli antichi, come Erodoto, Eliano, e Solino, crederettero, che questa specie di animale esistesse attualmente in natura; e dissero che vicino agli Arimassj ne' Paesi Settentrionali c'erano delle miniere d'oro custodite da Grifoni, e che stimolavano sovente di questi animali nell'Ecatombe. Ma tutti i Naturalisti convengono oggidì, che i Grifoni non hanno mai avuto esistenza, se non che nella fantasia de' Poeti. Virgilio parlando (a) del matrimonio mal riuscito di Mopsò, e di Nisidice, che urebbon-

si piut-

(a) *Eclog. VIII.* jungetur jam Criphes equis.

si piuttosto Grifoni con giumenti; nè altro vuol dire se non che si farebbero delle unioni di natura straniera. Il Grifo propriamente non è che un simbolo immaginario, il quale sotto una figura bizzarra racchiude alcune moralità, ed esprime, per esempio, le qualità, che aver dee un custode, ovvero un tutore fedele. L'orecchie significano l'attenzione che aver dee alle proprie funzioni, le ali mostrano la diligenza nell'esecuzione, la forma di leone il suo coraggio e la sua audacia, il becco uncinato la sua prudenza ed economia. E pure un emblema del valore, e della grandezza d'animo; siccome l'aquila e'l leone sono gli animali più fieri, così vi sono meschiati, e possono additare i Principi, e gli Eroi. Ma sembra che questa sia una invenzione degli Egizj, che gli avevano dato un senso più elevato; poichè colla unione mistica del falcone, e del leone esprimevano o sia la Divinità vero Sole del mare, o sia il Sole celeste, la sua gran rapidità, la forza e'l vigore delle sue operazioni; ed in cotal guisa questo gioroglifico accennava Osiride. Ritrovansi ancora sopra gli antichi monumenti de' Grifi attaccati alle ruote del carro di Apollo. Credeasi che i Grifoni di marmo che sono a Roma, vi sieno stati trasportati da un Tempio di questo Dio. Può essere ancora, che gli Egizj volessero esprimere con questo simbolo la grande attività del Sole, quando si trova nella costellazione del Leone. Il Grifone non è solamente il simbolo di Apollo, ovvero del Sole, ma si trova anche consagrato a Giove, e qualche volta anche a Nemefi.

GRINEA, Città dell'Eloide nell'Asia Minore. Apollo vi avea un Tempio, ed un bosco sacro, e per questa ragione veniva detto *Cryneus* da' Poeti.

GRU, le guerre di questi uccelli contro i Pigmei. V. *Pigmei*. Le Gru passavano per augurj favorevoli, come le aquile e gli avvoltoj.

GURA, specie di danza istituita da Teseo nell'Isola di Delo in memoria della sua vittoria contro il

K A

Mi-

MINOTAURO. Le giovani Ateniesi la ballavano ogni anno a Delfo nel giorno delle Delie intorno all'altare di Apollo; ed era una danza, i cui passi, figure intrigate, e raggiramenti delle une colle altre, esprimevano gli andirivieni intrigati del labirinto, dov'era il mostro.

QUADALETTA, piccolo fiume che sbocca nel Golfo di Cadice all'opposto della città: credesi che di questo fiume gli antichi formassero il loro Lete, o sia fiume della dimenticanza. V. *Lete*.

GUSO, uccello notturno dedicato a Minerva, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutte le nocte, e passa per uccello di mal augurio. In Virgilio un guso solitario postosi sul tetto del Palazzo, atterrisce Didone coi suoi gemiti funebri. A scalaso è cangiato in guso, uccello che annunzia disgrazie, dice Ovidio.



JADI, figliuole di Atlante e di Etra, erano sette sorelle, chiamate Eudora, Ambrosia, Prodraca, Coronide, Filetto, Poliso, e Tiona. Dicono che il loro fratello essendo stato lacerato da una lionessa, pianfero sì fattamente la sua morte, che i Dei mossi a compassione le trasportarono al Cielo, e le collocarono sulla fronte del Toro, dove piangono ancora. Questa costellazione prefagisce la pioggia, e per questa ragione chiamansi Jadi le stelle, che la compongono (a). C'è bene apparenza, che queste pretese Jadi sieno personaggi Poetici, che furono costituite figliuole di Atlante, per averle lui scoperte. Dicono ancora ch'elieno furono le nodrici di Bacco, e che temendo la collera di Giunone, suscitata contro di esse dal Tiranno Licurgo, Giove per metterle in sicuro le trasportasse in Cielo fra le stelle.

JAGNI, padre di Marfia, viene considerato dagli antichi come l'inventore del modo Frigio, e del Lidio. V. *Marfia*.

JALE, nome di una delle Ninfe seguaci di Diana, quando fu scoperta nel bagno da Atteone. Jale attingeva l'acqua nelle urne per ispargerla sulla Dea.

IBI, uccello che non si vedeva che nell'Egitto, e che si lascia morire dalla fame, dicono i Naturalisti, quando viene trasportato altrove. Rassomiglia molto alla cicogna, avendo le gambe alte, ed aspre, e 'l collo molto lungo, ma il becco uncinato. Quando mette la testa e 'l collo sotto le ale, la sua figura, dice Eliano, si accosta molto a quella del cuore umano. Dicono che questo uccello abbia introdotto l'uso de' cristei; perchè si ve-

(a) Dal Greco *Jetos*, pioggia.